

*Sfogliando fra libri e giornali*

## **LETTERATI E PITTORI TRA ROMANZI BIOGRAFICI E *THRILLER***

È costume, quando si celebrano gli anniversari, riferirsi solitamente alle persone. E, però, ci sono libri che rappresentano momenti tanto capitali nella storia culturale di una Nazione (e non solo) che chiedono di essere celebrati di per sé, indipendentemente dalle date biografiche del loro autore. Di qui, in questo 2013, il pensare ai 500 anni di età di un testo che ha segnato di sé la storia e la cultura politica, non solo italiana: perché è nel 1513 che, all'Albergaccio, la casa del borghetto di Sant'Andrea in Percusina, a sette miglia da Firenze e due da San Casciano, in cui Niccolò Machiavelli s'è ritirato dopo le esperienze del carcere e di «sei tratti di fune in sulle spalle» per sospetta partecipazione alla congiura del Capponi, che egli «componesse» *Il principe*. E pazienza se poi, quando, stando agli *Excerpta Riccardi*, Machiavelli si reca a farne dono a Lorenzo di Piero de' Medici, si trova a vivere una autentica «giornata da cani», dato che il nobile fiorentino in quello stesso giorno si vede recapitare, insieme, due doni opposti, interessanti uno le ragioni dello spirito, l'altro le ben più dilettevoli sensazioni del corpo: perché proprio mentre Machiavelli offriva a Lorenzo il manoscritto, con tanto di dedica, il Signore riceveva «in regalo da un suo creato una coppia di bracchi, maschio e femmina, che si chiamavano Bamboccio e Rossina: due amori di bracchi, che mai canattiere di casa Medici aveva avuto d'uguali. Onde, 'Bamboccio' di qui e 'Rossina' di là tutto occupato nella bellezza di questi cani, non smise l'intero giorno di pensare a loro, di carezzarli, di giocarci, di farli puntare, zampettare, saltare e buscare, e scese tre o quattro volte al canile per vedere com'erano alloggiati e nutriti. Fece scrivere una bella lettera all'amico che glieli aveva donati, e soltanto verso sera, accortosi del volume che era rimasto sopra un tavolo, mandò un messo che portasse due fiaschi di vino al Machiavelli con i suoi ringrazia-

*Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller* 121

menti». Ringraziamenti non si sa quanto ben accetti perché, stando sempre all'aneddoto che torno a riferire nella sua originaria stesura, dopo l'indugio sulla libera parafrasi di Prezzolini per la sua *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, lo scrittore «se ne partì sdegnato, et hebbe a dire con amici suoi che lui non era huomo da fare congiure de' mal principi, ma sibene se loro tenessero a' modi suoi, che ne vedrebbe seguire di quelle: quasi volesse dire che il libro suo faria per lui la vendetta».

Ora non è certo qui il caso di indugiare sull'ultima affermazione, frutto di costruzione difensiva postuma che riprende l'*Apologia* del cardinal Pole del 1538 per rilanciare la «leggenda» d'un Machiavelli «obliquo» intento a comporre il *Principe* perché i tiranni provochino da sé stessi la propria rovina mediante l'applicazione dei suoi enunciati; leggenda che passa da Bocalini a Rousseau al Foscolo dei *Sepolcri*. Perché di aneddoto si tratta, con quanto di vero e falso comporta, pur nella curiosa costruzione a mo' di parafrasi narrativa della Dedicata che recita: «Sogliono el più delle volte coloro che desiderano acquistar grazia appresso uno principe farsegli incontro con quelle cose che infra loro abbino più care», come «cavagli, arme, drappi d'oro» eccetera. Ma con tutto ciò esso risulta comunque spia del disinteresse per l'opera da parte d'un Signore, che probabilmente non avrà saputo che farsene di quel manoscritto forse corrispondente all'esemplare censito a fine Cinquecento nei cataloghi di casa Medici e di cui oggi s'è persa ogni traccia. Ma qui si comincerebbe a passare al settore filologico del *Principe*, con un dibattito infinito, giocato soprattutto su un verbo dello stesso autore quando scrive: «ho composto»: un verbo che si fa problema, destinato a dar vita a «fiumi di inchiostro dottissimo e sottilissimo», e anzi a una autentica «alluvione» (Ridolfi), comportando il problema delle cronologie compositive, dato che «composto» non significa necessariamente «finito», essendo l'autore stesso a precisare che «tuttavolta io l'ingrasso et ripulisco» (per non dire del possibile dedicatario, che nella lettera al Vettori figura ancora come Giuliano). Di qui le due scuole di pensiero tuttora vive rispetto a composizione e conclusione del *Principe*: stesura di getto e unitaria, che conosce solo aggiustamenti, ingrassamenti e ripuliture (linea Chabod, oggi sostenuta da Giorgio Inglese e codificata nell'edizione critica del *De principatibus*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1994); o diversi momenti e fasi di stesura (linea Tommasini, Meinecke, Gilbert e ora Mario Martelli)?

Lasciando a chi di dovere la forse insolubile *vexata quaestio*, e rinviando allo storico informatissimo volume di Giuliano Procacci *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna* (Laterza) la storia di utilizzi, sfruttamenti, appropriazioni e commenti (talora con tanto di riflessi speculari) da parte non solo di studiosi e filosofi ma pure di sovrani e politici, da Federico di

122 *Ermanno Paccagnini*

Prussia a Silvio Berlusconi – suonando persino naturale che ad un certo momento potesse essere anche fatto proprio da quel grande lettore e postillatore di classici che è stato Napoleone Bonaparte, anche se è ormai noto essere quel commento frutto d'un geniale falsario quale fu Aimé Guillon de Montléon (mi sia consentito, in questo caso, un rinvio a *Il Principe di Niccolò Machiavelli annotato da Napoleone Buonaparte*, con *Nota ai Commentaires* di Napoleone di chi scrive) –, e al di là di quanto tutto ciò può comportare sul piano delle celebrazioni, e di conseguenza anche delle edizioni varie dei testi, credo meritino comunque di essere segnalate due iniziative.

Oramai da qualche anno in cantiere la prima, che vede la Salerno Editrice approntare una accurata Edizione Nazionale delle opere di Machiavelli, affidata alla guida di Mario Martelli e che, al momento della quanto mai prossima uscita del tomo con le *Opere letterarie*, ha già in catalogo i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* (in due tomi, a cura di Francesco Bausi); *L'arte della guerra e scritti politici minori* (curatori: Denis Fachard, Giorgio Masi e Jean Jacques Marchand); *Il principe* (curatore Mario Martelli, coadiuvato da Nicoletta Marcelli); *Le opere storiche* (comprendono *Istorie fiorentine*, *Castruccio Castracani* e altre minuzie: due tomi a cura di Alessandro Montevecchi e Carlo Varotti); e soprattutto i sette tomi con tutte le *Legazioni, commissionarie, scritti di governo* (curatore Jean-Jacques Marchand).

Una autentica novità è poi l'iniziativa di una *Enciclopedia Machiavelli*, sul modello della gloriosa *Enciclopedia dantesca*, posta in cantiere in questo 2013 sotto la direzione scientifica del professor Gennaro Sasso e con un comitato direttivo composto dai professori Giorgio Inglese, Gian Mario Anselmi, Sebastiano Gentile, Gianfranco Pasquino, Adriano Prosperi, Emanuele Cutinelli-Rendina, Jean-Jacques Marchand e Alessandro Campi.

\* \* \*

Ma il nome di Machiavelli non può non far ricordare anche un altro aspetto. Legato alla narrativa e a una moda ormai imperante che vede spesso riesumare personaggi storici – artisti e letterati – in veste di protagonisti di *thriller*. E non intendo tanto artisti e letterati quali oggetto di indagine, in quanto legati ad aspetti particolari relativi alle proprie opere (pur non mancando simili situazioni); lo sguardo degli scrittori contemporanei è a personaggi che, per qualche ragione, si siano trovati a rivestire cariche istituzionali, che possono in tal modo averli posti in condizione di condurre delle indagini.

Il caso più evidente è stato ad esempio il Dante di Giulio Leoni, protagonista di un vero e proprio ciclo tra il 2000 e il 2007, e approdato dalla

*Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller* 123

sede originaria del «Giallo Mondadori» (*Dante Alighieri e i delitti della Medusa*, 2000; *I delitti del mosaico*, 2004; *I delitti della luce*, 2005) al volume da libreria (*La crociata delle tenebre*, 2007), proponente un Dante giovane, appena divenuto Priore, insieme razionale e supponente, energico e lucido, iroso e anche un po' saccente, alle prese con enigmi che Leoni traduce in materia narrativa riprendendoli da espressioni che fanno capolino tra le terzine della *Commedia*.

Una presenza, questa, che ha offerto un po' la stura ai tanti Dante riaffacciatisi nella narrativa romanzesca, soprattutto per quanto poteva esserci di misterioso e profetico nelle sue opere; e anche baciati da fortuna editoriale: penso anche solo a *Il libro segreto di Dante* di Francesco Fioretti (Newton Compton), con le sue trenta e più edizioni e 150.000 copie vendute.

Un Fioretti che, riprendendone il titolo, cerca di ripetere il colpo con *Il quadro segreto di Caravaggio* (Newton Compton, 2012), dove è proprio il celebre pittore a essere scomodato per indagare sulla misteriosa morte di Annucchia, una sua modella per la *Maddalena pentita* e poi, dopo il ritrovamento del suo cadavere con pancia gonfia, al pari di altre prostitute così rinvenute dopo essere state ricoverate in un Conservatorio di Pentite, ripresa in una notte di inconsolabile dolore quale soggetto per la *Morte della Vergine*.

Racconto tutto secentesco, quello di Fioretti. Tra XVII secolo e tempi nostri invece il *Codice Caravaggio* di Walter Ellis: ove il mistero della stanza segreta nella residenza cardinalizia intravista dal pittore si riversa nell'oggi della vigilia di un conclave con l'assassinio di un alto prelato.

Un meccanismo narrativo, quello tra ieri e l'oggi, che è poi spesso tipico di questo «thrilleraggio storico»; ove si trovano mescolate le situazioni più impensate, con – accade in certi romanzi, e valga qui quale semplice esempio – la lancia di Longino concupita da Hitler perché segno e garanzia dell'onnipotenza e della sopravvivenza del Reich.

Ma tant'è. Per tornare al tema in questione, in realtà non esistono barriere cronologiche e neppure classifiche di «sommità autoriale». Sicché ci si può imbattere nel gesuita padre Athanasius Kircher che, nella Roma 1666, convinto sostenitore dell'influenza degli astri sulle vicende umane, preoccupato dell'avvicinarsi della terribile Era dello Scorpione di cui aveva letto le conseguenze nefaste in un antico testo caldeo, si mette a disposizione d'un amico pittore deciso a far luce su un delitto compiuto nella basilica di Santa Maria Maggiore: con un andamento che alla fine non sai neppure ben definire se si offra come *thriller*, romanzo storico o romanzo d'avventure (Massimo Marcotullio, *Il sangue dello Scorpione*, Piemme, 2006).

Ci si può imbattere anche in Immanuel Kant, in tal caso attraverso il magistrato Hanno Stiffenis, allievo del filosofo, nel ciclo di romanzi am-

124 *Ermanno Paccagnini*

bientati in Russia al tempo delle guerre napoleoniche, firmato da Michael Gregorio (pseudonimo per Michael G. Jacob e sua moglie Daniela De Gregorio) e inaugurato proprio con *Critica della ragion criminale* (Einaudi, 2006): titolo anche dell'ipotetico maledetto manoscritto kantiano nel quale il filosofo si mostrava fascinosamente e ossessivamente attratto dal tema del Male assoluto, riscontrabile in orrendi delitti tanto inspiegabili da attribuirne la colpa allo stesso Diavolo.

Così, per muoverci nella Roma tra XVI e XVII secolo, ecco, con *L'amico di Galileo* (Sonzogno, 2006) del chimico e sinologo napoletano Isaia Iannaccone, l'elezione più a segugio che a *detective* del medico, astronomo e botanico Johan Schreck detto Terrentius, conservando egli la propria identità di scienziato ricercatore, appassionato del segreto dei corpi umani per indagare i quali pratica proibitissime autopsie, a causa delle quali è alla fine costretto a fuggire in Cina, unendosi a un gruppo di gesuiti.

Ma si può trovare anche don Giovanni de' Medici, architetto, ingegnere, poeta, musicista, condottiero, figlio naturale di Cosimo I de' Medici, impegnato nell'indagine per scoprire chi intenda rapire i figli del granduca per impossessarsi del tesoro mediceo (Patrizia Debicke Van der Noot, *L'oro dei Medici*, Corbaccio, 2007). Di più: può affacciarsi persino Sigmund Freud, per di più in compagnia di Carl Jung, quando, in occasione del suo unico viaggio negli Stati Uniti, sbarcando a New York nell'agosto 1909, è coinvolto nelle indagini sul delitto di una ragazza, orribilmente torturata, e sul tentato omicidio di una giovane ereditiera che però, sfuggita alla morte, cade preda di forti crisi isteriche, ed è presa in cura dal dottor Younger, seguace delle teorie freudiane; il tutto mentre non mancano complotti per screditare queste stesse teorie (Jed Rubenfeld, *L'interpretazione della morte*, Rizzoli, 2007). E, se non bastasse, e attraversando l'Atlantico per riapprodare in Europa, e precisamente nella Torino del Natale 1888, nella quale ci si imbatte nell'assassinio di un cardinale, nei cadaveri di due neonati col marchio a fuoco di un serpente sotto l'orecchio, e del furto di un prezioso reperto dal Museo Egizio, a essere coinvolto nelle indagini dal colonnello dei carabinieri Giorgio Pural, capo della sezione DIO (Divisione Indagini sull'Occulto), è Friedrich Nietzsche, che in quel periodo si trova nella città piemontese intento a scrivere *L'Anticristo*: argomento quanto mai consono a suggerire piste di indagine in un clima permeato di massoneria, satanismo e azioni tese a sconvolgere ogni credenza sulla Sacra Sindone e sul corpo di Cristo (Fabio Delizzos, *La Cattedrale dell'Anticristo*, **Newton** Compton). Né infine può mancare Leonardo da Vinci: protagonista trentenne della trilogia di Diane A. S. Stuckart ambientata tra il 1483-1484 alla corte di Ludovico il Moro presso la quale è appena stato nominato ingegnere (*La mossa dell'alfiere*, *La dama di Leonardo* e *L'incubo di Leonardo*,

*Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller* 125

editi da Nord); ma anche di una nuova serialità, questa volta ambientata nella Firenze di inizio Cinquecento, firmata da Castello Dionisio, e inauguratasi nel 2007 con *L'allogazione di Anghiari. Leonardo da Vinci «investigatore» d'eccezione in una Firenze passionale tra eccessi, ambigue tensioni e violente contraddizioni* (Firenze Libri, 2007), a partire da un cadavere rinvenuto nella sala dei Cinquecento di Palazzo Vecchio appeso proprio all'apparato realizzato dall'artista per affrescare una parete con la battaglia di Anghiari, e pertanto necessariamente coinvolto in un'indagine nella quale ci si imbatte col fior fiore dell'intellettualità del tempo (da Michelangelo a Raffaello, Botticelli e, appunto, Machiavelli). Un Leonardo che torna in campo, questa volta con l'aiuto proprio di Machiavelli nella sua veste di Segretario della Repubblica di Firenze, quando altri omicidi, forse istigati dai Medici in esilio, ruoteranno attorno a un misterioso tesoro di papa Giovanni XXII (*Fiume di sangue. La seconda indagine fiorentina di Leonardo da Vinci*, Vertigo, 2012).

Prodotti di varia natura, beninteso, alcuni dei quali non privi di sottigliezze. Mi riferisco ad esempio a tre romanzi del giovane autore francese Guillaume Prévost; e però non tanto al godibile *I sette delitti di Roma* (Sellerio, 2004), con un Leonardo da Vinci alle prese con macabri omicidi che vedono i corpi delle vittime lasciati teatralmente in mostra in varie parti della città proprio mentre, col Natale alle porte, scompare il velo della Veronica; e neppure all'altrettanto delizioso *Jules Verne e il mistero della camera oscura* (Sellerio, 2005), col giovane Verne tutto preso a indagare sull'omicidio di uno spiritista, spinto da quella curiosità per l'insolito che sarà poi all'origine dei suoi futuri romanzi. Penso piuttosto alla raffinatezza di *L'Assassino e il Profeta* (Sellerio, 2004), ambientato nella Gerusalemme dell'anno 6 d.C., che vede le gerarchie religiose ebraiche sempre più insofferenti della prepotenza romana e con prima il capo dei farisei e subito dopo il capo dei sadducei barbaramente assassinati nell'approssimarsi della Pasqua, ciascuno con una pergamena cucita tra le labbra annunciante una terribile punizione divina. Il tutto mentre a essere in pericolo è anche la vita del piccolo Gesù. E con, al centro di un'indagine condotta all'insegna della sua cultura e finezza di pensiero, il giovane Filone d'Alessandria.

Del resto, guardare all'antichità per individuare possibili investigatori è divenuto in certi momenti quasi una prassi consolidata, se penso al senatore Publio Aurelio Stazio di Danila Comastri Montanari o al capo dei vigili di Ostia Ponzio Epafrodito di Rosario Macrì, quest'ultimo una specie di tenente Colombo della Roma del II secolo.

In tal caso la figura di certo più rilevante, peraltro depositata in una quasi infinita serialità, è l'Aristotele della scrittrice canadese Margaret Anne Doody: un Aristotele che si muove utilizzando i metodi logico-induttivi di

126 Ermanno Paccagnini

Sherlock Holmes (e non per nulla ha quale assistente un proprio Watson nella figura di Stefanos, figlio di Nichiarco e indiziato nel primo romanzo della serie), protagonista di romanzi i cui titoli spaziano dalla semplice dimensione denotativa (*Aristotele detective*) a quelle in qualche modo ricalcanti le opere aristoteliche (*Aristotele e la giustizia poetica*), e il cui andamento ha dell'intreccio tra *thriller* e filosofia. Con una curiosità: un protagonista di romanzi gialli che al suo apparire non ha riscosso alcun successo, tanto da essere abbandonato dalla sua autrice dopo due soli titoli; salvo riprenderlo e affidarlo alla serialità (nove romanzi) proprio in conseguenza della sua ripubblicazione vent'anni dopo in Italia (il primo nel «Giallo Mondadori», subito ripreso da Sellerio, divenutone editore), coronata da grande successo di pubblico.

Ma le soluzioni, così come le motivazioni per cui un personaggio storico possa essere assunto nella veste di investigatore più o meno istituzionale, possono davvero essere le più differenti. Coinvolgendo personaggi noti o anche meno noti o addirittura impensati, come possono essere ad esempio i protagonisti del romanzo di Alda Monico, *Delitto al casin dei nobili* (Corbaccio, 2005), o della serie di Marcello Fois. Perché nel primo caso a rivestire il ruolo di colei che indaga sull'omicidio del duca di Ferrandina, assassinato nel corso di un ballo poco dopo aver mancato di rispetto a una gentildonna e alla bellissima cortigiana nonché apprezzata poetessa Veronica Franco, subito difese da due nobili, un Giustinian e un Contarini, subito arrestati pur se proclamantisi innocenti, è proprio la stessa Veronica aiutata dall'ostessa Luisa.

Nell'altro caso, ma qui entra in gioco una delle voci più interessanti della narrativa italiana, ci si imbatte nel Marcello Fois che nel racconto lungo *Sempre caro* (Il Maestrale, 1998), condotto a specchio tra l'io del protagonista e l'io di chi lo contrappunta oggi, recuperando l'ieri grazie ai racconti d'un nonno, pone al centro la figura davvero straordinaria di Bustianu, cioè Sebastiano Satta (1867-1914): avvocato, socialista e poeta apprezzato da Cecchi, Calcaterra e De Robertis, impegnato in una delle sue celebri cause di ingiustizia a prima vista perse, e quindi con andamento investigativo-giudiziario. Ma con scrittura fine, sospensiva, magnetica nei suoi tratti mitici richiamantisi alla tradizione narrativa sarda, appena attenuatasi nel successivo *Sangue dal cielo*, ma addirittura assurta alla dimensione di vero e proprio romanzo nel terzo titolo, *L'altro mondo* (apparsi presso Il Maestrale/Frassinelli rispettivamente nel 1999 e nel 2002). Qui infatti Fois si muove su due linee: il romanzo del Bustianu uomo, con la difficile gestione della sua storia d'amore con la bella Clorinda, che lo porta alla rottura con la madre; e il romanzo del Bustianu avvocato, assunto

Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller 127

dal latitante bandito Mariani per far luce su un omicidio troppo comodamente attribuitogli. Per due diverse indagini: muovendosi egli, nella prima, nell'intrigante territorio dei propri contrastanti sentimenti; e, nella seconda, in quel tardo Ottocento rispecchiante problematiche a noi ben note, come servizi deviati, leggi speciali, progetti politici razzisti. Che Fois gestisce puntando a una articolazione dialogica scarna, essenziale, che traduce il racconto soprattutto in sguardi, odori, movenze, sensazioni, intuizioni, quanto mai idonea a cementare storia privata e passioni pubbliche, e su una scrittura che, nella ormai ben nota commistione di italiano e sardo, punta alla sospensione, optando non di rado per un andamento poematico.

Del resto, pur ovviamente con la premessa che anche il protagonista di *Il nome della rosa* di Umberto Eco, Guglielmo da Baskerville – figura speculare a Guglielmo Occam – aveva un preciso antesignano nel monaco benedettino Fratello Cadfael, botanico-*detective* che ha preso il saio dopo una vita di guerriero nelle Crociate e protagonista della serie nutrita di romanzi di Ellis Peters inaugurata in Gran Bretagna nel 1977, giusto tre anni prima dell'esordio di Umberto Eco; il quale comunque nel romanzo riversava il frutto dei suoi studi filosofici confluiti nella tesi sul *Problema estetico in Tommaso d'Aquino*, nei cui capitoli introduttivi (mi riferisco all'edizione universitaria Giappichelli) dedicava ampio spazio alla ricostruzione di questo ambiente medievale e degli scontri intellettuali tra francescani e domenicani – non si può dimenticare che il suo antagonista è il domenicano Bernardo Gui, non solo figura realmente esistita, ma soprattutto autore d'un *Manuale dell'Inquisizione* a sua volta base di tanti altri analoghi trattati, a partire dal ben più citato *Directorium Inquisitorum* di Nicolau Eymerich. Il quale Eymerich è poi proprio a sua volta protagonista del ciclo di romanzi firmati da Valerio Evangelisti, con «inquisizioni» che si muovono con maestria tra fantascienza, *fantasy*, *horror*, romanzo storico e *detective story* anche entro uno stesso racconto, con precise ricostruzioni ambientali e temporali: un Eymerich sicuro e spietato verso un «nemico» che pare la materializzazione del suo subconscio, ma internamente tormentato, al tempo stesso urtante e affascinante, verso il cui mondo altre epoche e situazioni, di ieri, oggi e domani, convergono attraversando il Tempo attratte da realtà archetipiche: perché ciò che Evangelisti disegna sono i sogni, gli incubi, i desideri, le paure dell'oggi e del domani prossimo, le fantasie che si sottraggono alla razionalità per pescare nella propria naturalità originaria o i tentativi di dominare la razionalità per piegarla alla disumanità.

\* \* \*

128 Ermanno Paccagnini

Considerando dunque la «parentela istituzionale» con Dante – questi Priore, nell'altro caso segretario della Repubblica – non poteva certamente mancare in tale ambito narrativo proprio Machiavelli. Un Machiavelli protagonista di almeno tre autori.

In *La vendetta Machiavelli* (Piemme, 2005) Raphaël Cardetti, autore che la bandella definisce docente di «letteratura italiana in un'università di Parigi, con una specializzazione sul Rinascimento fiorentino», propone un Machiavelli giovane, casualmente testimone di uno dei delitti perpetrati da un uomo che si cela sotto la tonaca domenicana, con l'evidente intento di far ricadere sul gruppo del Savonarola la colpa, in una Firenze dell'aprile 1498 attraversata appunto dalla furia del frate domenicano, che sta per esplodere. Un romanzo dai risvolti più diversi, specie se si contrappone al titolo *noir* italiano con «vendetta» quello originario: *Les larmes de Machiavelli*, più romanticheggiante. Certo che però, pur nel divertimento di «miscelare la realtà storica e la finzione» qualche scivolata, complice anche il traduttore, poteva ben essere evitata. Perché passi per un Guicciardini «adolescente», inetto e sciocco e, alla fine, vittima sacrificale; ma considerando che una delle vittime era un pittore – la cui bottega è stupidamente sempre tradotta come *atelier* – forse si poteva evitare di identificarlo in Raffaellino Del Garbo, che nella realtà morirà ben 25 anni più tardi. Ma passi anche per lui, come per Guicciardini, il «divertimento» biografico di anticiparne la morte; però è piuttosto difficile credere che nel tornare di Marsilio Ficino a Firenze dal Meridione, quello Stato meridionale potesse già chiamarsi «Regno delle Due Sicilie».

Freschissimo di stampa invece *La congiura Machiavelli* (Newton Compton, 2013) di Michael Ennis, ruotante attorno all'omicidio di Juan Borgia, duca di Gandia, imbecille figlio illegittimo di Papa Alessandro VI e però da lui prediletto, accaduto a Roma nel giugno 1497, e il cui omicida non è mai stato identificato; anche se in realtà l'indagine si muove nel 1502, in quel di Imola, allorché in quella città viene ritrovata la miniatura in bronzo d'una testa di toro da cui la vittima non si separava mai. È qui che il Papa invia la bella cortigiana Damiata, già concubina di Juan Borgia e madre di Giovannino, nato dalla loro relazione e che il Papa trattiene ricattandola. Ed è quando Damiata sospetta che dietro al ritrovamento si nasconda ben altro, anche perché nel frattempo compare in scena un assassino che va uccidendo donne, disseminandone gli arti amputati in luoghi ben precisi, suggerendo quindi che tutto accada secondo una precisa strategia, che ad affiancarla entrano in scena Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci. Per un intrigo sempre più indecifrabile, che coinvolge anche altri personaggi storici (tra i quali Cesare Borgia e Guicciardini). E con un sospetto: che il segreto di quegli omicidi sia forse custodito proprio nel *Principe*.

Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller 129

Ma è con Leonardo Gori – il quale tra l'altro ha anche dedicato una miniserie di tre racconti a una curiosa, bizzarra coppia di investigatori, Carlo Collodi e Jarro: *Giustizia sommaria* (1881), in *Cronache di delitti lontani*, antologia «criminale» a cura di diversi autori toscani (Hobby & Work, 2002) – che Machiavelli è al centro di un autentico ciclo, iniziato nel 2007 con *Le ossa di Dio*, proseguito nel 2008 con *La città del Sole nero*, e, dopo un silenzio di alcuni anni in cui lo scrittore ha dato vita ad altre opere e cicli investigativi, proprio in occasione del presente anniversario, annuncia per il 2013 *La città d'oro* (Giunti), ambientato nella Firenze del 1508, quindi con un salto in avanti rispetto alle precedenti investigazioni.

Sono infatti gli anni 1504-1505, successivi quindi alla cronologia di Cardetti e di Ellis, che Gori situa le due prime indagini: che si aprono, nel primo romanzo, con l'immagine di un'orda di gorilla che devasta Livorno, massacrando bambini e donne; proprio mentre in uno scavo orchestrato da Leonardo per deviare da Pisa l'Arno in modo da costringere la città nemica alla resa, compaiono i resti di quattro africani e di un gorilla, unitamente a uno strano scritto tanto misterioso quanto provocatorio: «L'arme segrete del diavolo vadino nel chulo al Macchiavello». Di qui la sua discesa in campo, insieme al medico Durante Rucellai e all'amante di questi, Ginevra: salvo scoprire subito che proprio Leonardo è scomparso subito dopo il rinvenimento. Quanto al secondo titolo, la serie di atroci delitti che riporta in campo il primo segretario della Repubblica pare essere orchestrata dai Medici e dalle loro trame per tornare al potere: almeno così farebbe sospettare il rinvenimento dei tre cadaveri carbonizzati di tre messaggeri i quali però, prima di essere uccisi, avrebbero avuto tempo e modo di nascondere compromettenti pergamene con la prova di una congiura e di un mistero che, al solito in questi romanzi di Gori, propongono uno sfondo esoterico. Una indagine in cui, già come nella precedente, entrano poi tutta una ricca serie di personaggi, tra cui un giovane scienziato polacco pronto a effettuare esperimenti sulla natura del globo. Il tutto in una Firenze bellissima, il cui cielo è però minacciosamente sorvolato da stormi di grandi aquile.

\* \* \*

Ma le strade della classicità per trovar posto nei *thriller* storici sono tante, e le più varie. Come quella delle opere, ad esempio. Tra le quali – tralasciando ovviamente le rivisitatissime opere di Dante e limitandomi a un semplice esempio – mi piace richiamare uno dei testi più raffinati ed enigmatici: la *Hypnerotomachia Poliphili*, o, semplicemente, *Polifilo*. Che fa sì capolino nel romanzo di Arturo Pérez-Reverte, *El club Dumas* (1993: *Il*

130 Ermanno Paccagnini

*club Dumas e l'ombra di Richelieu*, Tropea, 1997), e con un maggior risvolto narrativo nelle indagini del commissario Melis nel *Maestro della testa sfondata* di Hans Tuzzi (Sylvestre Bonnard, 2002); ma che diviene addirittura centrale in *Il codice del quattro* di Ian Caldwell & Dustin Thomason (Piemme, 2004), un *thriller* che, pur un poco di faticosa lettura proprio perché l'indagine tende a rivelare i segreti di quel testo, può però persino fungere da guida illustrativa al *Polifilo*.

Né mancano ovviamente artisti e letterati la cui vita abbia lasciato in eredità a curiosi e studiosi aspetti enigmatici. Come può essere ad esempio per Pico della Mirandola, in *Il segreto di Pico*, di Erich Deschodt e Jean-Claude Lattes (Barbera, 2008) o in *999. L'ultimo Custode* di Carlo A. Martigli (Castelvecchi, 2009), titolo che già di per sé rinvia al demoniaco, anche se è il risultato della somma delle misteriose *900 Conclusiones* che Pico poneva alla base del suo intento di far indire un Concilio per l'unificazione delle religioni monoteiste, con altre 99 tesi ancor più misteriose che però, proprio per la minaccia in esse contenute capaci di sgretolare l'immagine del Cristianesimo, ossessionavano Hitler, che vedeva in esse la possibilità di liberarsi per sempre di chi si opponeva alla propria sacralizzazione.

Ovviamente Shakespeare: a proposito del quale non ci si può che limitare a qualche semplice titolo tradotto: e non sempre troppo bene, in verità, tanto più se è un poco barboso, come *Il libro segreto di Shakespeare* di John Underwood (Newton Compton, 2011), in cui un discusso professore universitario inglese scompare insieme a un manoscritto in grado di rivelare la vera identità del sommo drammaturgo. O anche Jennifer Lee Carrell, *W* (Rizzoli, 2007), giocato sulla corrispondenza di due incendi che distruggono nel 1613 il Globe Theatre e nel 2004 il teatro elisabettiano londinese, dove tornano in scena edizioni rarissime delle opere complete di Shakespeare, riferimenti a lettere smarrite, manoscritti perduti e opere incompiute, con tanto di coinvolgimento di Cervantes e del suo *Don Chisciotte* quale motivo ispiratore. O, per l'Italia, *Il manoscritto di Shakespeare* di Domenico Seminerio (Sellerio, 2008), se non altro con un'aria più luminosa, trattando non di manoscritti di opere smarrite, ma di un testo che rivelerebbe essere in realtà Shakespeare niente altro che un nobile siciliano costretto a lasciare la sua isola per sottrarsi a persecuzioni religiose.

E si potrebbe ovviamente proseguire. Specie poi se ci sono autori, come nel caso di Matthew Pearl, i cui *thriller* scomodano, nell'ordine, Dante con Longfellow, quindi Edgar Allan Poe e poi ancora Dickens. Per non dire, infine, del recentissimo romanzo d'una storica giallista come P. D. James che fa del suo ultimo titolo, *Morte a Pemberley* (Mondadori, 2013) un autentico omaggio a Jane Austen, rivisitando in chiave gialla *Orgoglio e pregiudizio*: ambien-

*Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller* 131

tandolo nell'Inghilterra del 1803, dove Elizabeth e Darcy ricevono spesso la visita di Jane, che vive lì vicino col marito Charles e il padre, Mr. Bennet: un tranquillo ambiente, sinché la loro sorella più piccola Lydia non irrompe in casa urlando istericamente che suo marito Wickham è stato ucciso.

\* \* \*

Le cose cambiano – nel senso di scelte non solo narrative ma soprattutto stilistiche – quando quei personaggi storici anziché essere proiettati all'esterno, come accade nel loro ruolo di investigatori, sono rivisitati dall'interno. Questo comporta scelte differenti, sia come impostazione narrativa che come soluzioni stilistiche. Si tratta – quello del romanzo biografico – ovviamente d'un campo vastissimo e da sempre percorso. Talora dichiarato come tale, talaltra invece differenziato, come accade in questi ultimi anni. Sicché se il romanzo di Pierluigi Panza può darsi sin dal sottotitolo come *La Croce e la Sfinge. Vita scellerata di Giovan Battista Piranesi* (Bompiani, 2009, con tanto di documenti allegati), c'è chi come Paolo Ruffilli a Ippolito Nievo ha dedicato curatele (le *Confessioni*, Garzanti, 1973) e biografia (*Ippolito Nievo. Orfeo tra gli Argonauti*, Camunia, 1991), prima di approdare a una forma più narrativa (*L'isola e il sogno*, Fazi, 2011). E soprattutto c'è chi, come Melania Mazzucco, questo doppio percorso lo fa invece in tempi ravvicinati. È accaduto con la figura di Annemarie Schwarzenbach, al centro di un romanzo (*Lei così amata*, Einaudi, 2000), ma pure di una curatela di racconti (*La gabbia dei falconi*, Bur, 2007). Ancor più di recente col doppio *opus magnum* dedicato a Jacopo Tintoretto: dapprima con *La lunga attesa dell'Angelo* (Rizzoli, 2007), romanzo sugli ultimi giorni del pittore che in forma di confessione a Dio rivive la propria esperienza; quindi col monumentale *Jacopo Tintoretto & i suoi figli. Biografia di una famiglia veneziana* (Rizzoli, 2009).

Ma questo è un settore che chiederebbe un discorso tutto a sé per essere analizzato a fondo. E però non possono mancare taluni spunti sulla base della recente produzione. Perché poi può accadere che un medesimo scrittore possa addirittura variare impostazioni a seconda del personaggio che si ritrova a gestire.

Un caso esemplare può essere rappresentato da Brunella Schisa con i suoi due romanzi incentrati su due assai diverse figure femminili quali ad esempio la pittrice impressionista Berthe Morisot e la letterata Evelina Cattermole, nota come la contessa Lara.

Tutta interiore è infatti in *La donna in nero* (Garzanti, 2006) la rivisitazione che l'autrice conduce sul personaggio di Berthe, modella di Édouard

132 *Ermanno Paccagnini*

Manet, che si invaghisce di lei dopo che gli è stata presentata da Fantin-Latour che l'ha conosciuta vedendola copiare al Louvre un'opera di Rubens insieme alla sorella Edma, e che le dedicherà undici ritratti, e più tardi moglie del fratello di Édouard, Eugène Manet. Una figura di primo piano nella Francia impressionista, tutta tesa a una sua personale affermazione in un mondo come quello artistico dominato dagli uomini. Una vicenda che Brunella Schisa racconta ricorrendo a materiale documentario, e però riassorbito in sguardi, parole e silenzi che emanano passioni e sentimenti e si traducono in luci e colori dentro una Parigi del tempo resa con partecipe e vivace affresco.

Un'interiorità che si perde in *Dopo ogni abbandono* (Garzanti, 2009), ove alla pittrice impressionista subentra la poetessa e narratrice contessa Lara, che la Schisa rivisita in *flashback* dai risvolti contraddittori propri delle carte processuali e del chiacchiericcio di amici, nemici e curiosi, dato che il romanzo prende le mosse dalla notte del 30 novembre 1896 allorché il farmacista Mario Perboni e Fabrizio, il figlio medico, accorrono al capezzale della donna chiamati da Giuseppe Pierantoni, l'amante abbandonato, illustratore della sua ultima opera, *Il romanzo della bambola*, che le ha esploso un colpo di pistola. Divengono così due i veri protagonisti del romanzo: la donna, che, malcurata da Fabrizio, muore per complicazioni il giorno dopo; e lo stesso Fabrizio, ora in primo piano e ora testimone degli eventi processuali e giornalistici, quanto mai attivi con un personaggio da *gossip* per antonomasia, tra amanti, duelli, morti, separazioni. Il romanzo si muove così in una prima parte a ridosso del fatto luttuoso (colpo di pistola, funerale, asta dei beni), una seconda incentrata su processo e arringhe, e un epilogo da «colpo di scena» datato tre anni dopo, che squarcia il velo sui reali rapporti tra la donna e Fabrizio. E qui sta appunto la diversità rispetto al precedente romanzo. Perché la Schisa, come ha evidenziato con Berthe, narratrice più di psicologie che di storie, qui si perde tra iterazioni descrittive dei contorni (Roma e i personaggi storici, dati con minuziosità e volontà esplicativa che sfiora e talora non evita la pedanteria) e forte dipendenza dai documenti, processuali e giornalistici, che portano più verso una sorta di biografia appena romanzata (lo stesso dicasi per l'epilogo, ma per ragioni esattamente opposte: in direzione esternamente un po' appendicistica). Non per nulla il racconto decolla quando, come già in *La donna in nero*, i documenti lasciano spazio alle psicologie dei personaggi e la Schisa si fa narratrice in proprio.

A intervenire nella gestione di un racconto di precisa ambientazione può poi essere la prospettiva adottata: tanto che, ad esempio, nel recente romanzo di Beatrice Masini, *Tentativi di botanica degli affetti* (Bompiani, 2013), non si potrà certo parlare, come nel caso di Natalia Ginzburg, di *Famiglia*

*Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller* 133

*Manzoni*, pur essendo questa famiglia parte centrale della storia, puntando la scrittrice su una diversa prospettiva narrativa che finisce per essere, al tempo stesso, la sua parte più propria e raffinata da un lato, e quella più romanzesca dall'altro. Anche qui accade infatti, ma in misura minore, quanto visto a proposito della contessa Lara. Perché, e lo dichiara l'autrice nella *Nota* conclusiva, a fungere da stimolo narrativo sono state le vicende da brefotrofo frutto di consultazione archivistica, sulle quali l'autrice ha fatto lievitare la narrazione. Che però, proprio quando «lievita», propone un romanzo di indubbio fascino; al contrario di quando quelle vicende di orfananza si piegano su di sé. Da qui un romanzo che si dipana tra due toni, due temi, due contrapposte modalità stilistiche. E la riprova sta nel fatto che lo stesso prologo da abbandono di neonati è subito dimenticato quando entri nella più propria invenzione narrativa della Masini, che ha quale protagonista la ventenne Bianca Pietra assunta da un poeta di chiara fama perché con la sua abilità di acquarellista ritragga il ricco patrimonio botanico del suo giardino. Entrano così in scena luoghi, personaggi e tempi ben riconoscibili: perché negli abitanti della villa di Brusuglio e della casa milanese di via Morone rivedi in donna Clara Giulia Beccaria, in donna Julie Enrichetta Blondel, in don Titta, il Poeta, Alessandro Manzoni, circondati da un Tommaso Reda (ossia Grossi) e dai figli della celebre coppia coi nomi reali. Quanto al tempo, anche se si parla d'un romanzo di prossima stampa (il che suggerirebbe i mesi tra il 1824 e il 1825), il riferimento a una visita del bel personaggio di Innes, londinese amico di famiglia, a Pellico, in Pavia, riporta la vicenda al biennio 1819-1820. Una vaghezza temporale, questa dell'anno o poco più in cui si sviluppa la storia, che ben si sposa col cambio dei nomi: perché, pur se donna Clara e donna Julie rispecchiano la propria realtà storica, non si tratta d'un romanzo sulla «famiglia Manzoni», come dicono annotazioni su don Titta, ora burbero e introverso, come dalle cronache; ora disposto alla danza e giocare coi bambini o alla rivoluzione.

Un universo umano nel quale si muovono anche Minna e Pia, due orfane assunte con compiti diversi: più da serva la prima, circondata da particolari riguardi la seconda. Ciò che insospettisce Bianca, che inizia a immaginare una paternità extraconiugale di don Titta, indagando in questa direzione. È questo (pagina 187) il punto di svolta del romanzo: ossia il passaggio da un racconto in punta di lapis, verrebbe da dire «in acquerello», a un romanzo dai tratti appendicistici e più melodrammatici, che ne attenuano il fascino. Pur nella coscienza che tale seconda parte è l'altra faccia del senso del romanzo, incarnata in quella Bianca che «prova un immenso, inesausto piacere nella classificazione sistematica di inclinazioni e sentimenti altrui; difficile dire se ciò le discenda dall'abitudine a considerare la vita vegetale

134 *Ermanno Paccagnini*

nel suo ordine complesso, a sentirsi rassicurata dalle divisioni in famiglie e sotto famiglie che rendono tutto evidente all'occhio, o se sia invece un capriccio dell'età, un pezzo di fanciulla che crede di saperla lunga sul mondo e invece non sa nemmeno riconoscersi allo specchio. Fatto sta che la botanica degli affetti è la scienza inesatta che le è più cara al momento». Ed è nel primo lemma del titolo che il romanzo trova il proprio significato: perché quella Bianca insieme forte e delicata, che aspira a sentirsi ed essere una «creatura libera e completa», tutta tesa a divenire una donna indipendente, pur nel dubbio che qualcosa le sfugga, continuamente interrogante quanto la circonda, si tratti di persone, natura, la città stessa di Milano, deve infine prender atto che quei «tentativi» di penetrare le interiorità altrui cozzano con le certezze classificatorie botaniche. Perché non tutto si può classificare: e ancor meno sentimenti ed emozioni. È però proprio questo puntare sull'interiorità di Bianca che investe anche gli altri personaggi, grandi e piccini, sui quali il suo sguardo si riflette. È l'incontro con quella «materia sconosciuta» che è la vita; è l'affrontare le voci del mondo che la fa crescere anche artisticamente e professionalmente. Grazie a Pia, cui sente a questo punto di dover rendere una vita diversa, riscoprendole i suoi genitori. Ma è quando sguardo e pensieri di Bianca divengono azione che il romanzo conosce un abbassamento di tono, cade nel *mélo* (indagini sui genitori; schiaffo di Bianca alla presunta madre di Pia; Bianca violata e incinta). Risentendone anche la scrittura, che cede il tono evocativo di felice leggerezza a una dimensione più narrativa e cronachistica. Non ne risentono fortunatamente i personaggi, in particolare quelli femminili, si tratti delle figure storiche e ancor più delle fanciulle (Minna e Pia). Quanto al versante maschile, risalta soprattutto Innes, rispetto a un altalenante don Titta, allo sfocatamente antipatico Tommaso, al manierato, quasi pariniano, continuo Bernocchi, il cui ruolo nel romanzo resta al lettore da scoprire.

Due altri casi contribuiscono invece a ricordare come a dettare ulteriori prospettive possano essere lo spaccato scelto oppure l'epoca e l'ambiente. Il primo caso può essere quello rappresentato ad esempio dal romanzo di Giovanni Montanaro *Tutti i colori del mondo*, titolo che curiosamente ricalca *Tutte le mattine del mondo* di Pascal Quignard a sua volta di stampo «biografico», ricostruendo la notte oscura della creatività del violista Marin Marais alla ricerca della tecnica perfetta. Quel vuoto di ancora incosciente creatività che nel romanzo di Montanaro ha come protagonista il vuoto dell'anno 1880-1881 che segna il mistero del passaggio di Van Gogh al colore. Un biennio partendo dal quale, attraverso la protagonista Teresa Senzasogni, viene recuperato anche il quindicennio precedente della biografia del pittore, per poi soffermarsi sui pochi giorni determinanti per le loro due

*Letterati e pittori tra romanzi biografici e thriller* 135

vite in cui il giovane Van Gogh, stanco del ruolo di predicatore, alla ricerca di sé come artista dato che nessuno vuol saperne dei suoi disegni, giunge a Gheel, «il paese giallo» delle Fiandre situato presso il santuario di Santa Dimfna, venerata per la cura delle malattie mentali, dove i parenti portano i propri ammalati sperando in una guarigione e lasciandoveli in caso contrario, ospiti delle famiglie e liberi di circolare per il paese «in mezzo alla gente»; e dove il padre di Van Gogh pensava d'inviare il figlio. Un Van Gogh «imprigionato in qualcosa» d'incomprensibile che gli impedisce d'esprimersi; e che solo grazie a Teresa, che presagisce in lui il destino di colui che grazie al colore può trasformare quelle sue informi creazioni, riesce a liberarsi alla pittura. Quello stesso colore infine determinante per Teresa stessa, vera protagonista con la sua storia di dolore e sopraffazione, e d'una «diversità» che la presunzione medica elegge a caso (è la sorpresa dell'ultima parte), salvo infine scaricarla nel manicomio di Saint-Rémy, trasformando in vera pazzia quella che era sin lì era follia dichiarata tale dai paesani solo per tenerla a Gheel, sottraendola all'orfanotrofio. Un manicomio dove dieci anni dopo (1889) incontra un Van Gogh assatanato nel dipingere, ma che non la riconosce; ma i cui quadri da lei ritrovati in lavanderia la sottraggono al grigiore ridonandole la parola. Che deposita in questa lunga lettera *Al signor Van Gogh* – soluzione stilistica su cui credo abbia influito *Stabat Mater* di Tiziano Scarpa (peraltro presentatore di questo e del precedente romanzo e a sua volta tematicamente in linea con le presenti considerazioni, entrando in gioco Antonio Vivaldi), cui lo accomunano un io narrante che si esprime in uno stile epistolare affidato a una lunga lettera anche qui scritta di notte, con fogli nascosti, e non spedita, che si scoprirà essere stesa in un reclusorio; e sullo sfondo la figura d'una madre morta nel partorire – quale tentativo di metter ordine nel disordine dei ricordi, pur nel male che fanno: dall'infanzia felice ai contrastanti, incerti suoi sentimenti verso Vincent. Per questo, con Teresa, protagonista è anche il «colore»: col suo ruolo insieme di salvezza e condanna nel dare l'arte a Van Gogh ma coi cupi risvolti; e a Teresa una parola che però porta anche dolore e, alla fine, straniamento, col solo susulto del suicidio del pittore. E del resto, scrive Teresa: che altro è la storia d'una persona se non l'incrociarsi di «amore, notte, silenzio»; e di «tradimento delle cose belle e desiderabili»? Una storia offerta con una scrittura di notevole limpidezza, in un racconto compatto, ricco di *pietas*, dominato dalle figure dei due protagonisti, ma con ben tratteggiate anche alcune minori come gli amici di Teresa Icarus e Gaston (a spese ovviamente della famiglia ospitante e dell'incompetente psichiatra Tarascon).

Il secondo caso può essere rappresentato da *Louise* di Eliana Bouchard (Bollati Boringhieri, 2007), nel quale vengono ricostruiti invece cinquant'an-

136 *Ermanno Paccagnini*

ni di storia europea attraverso la figura dell'io narrante Louise de Coligny, figlia dell'ammiraglio di Francia Gaspard de Coligny, capo degli Ugonotti, macellato nella strage della notte di San Bartolomeo, dal 1572 al 1620, anno della morte di Louise. Una storia di peregrinazioni: in fuga in Savoia e a Ginevra; coinvolta in politica prima come moglie di Guglielmo d'Orange il «Taciturno», capo della rivolta antispagnola per l'indipendenza delle Province Unite, poi come matrigna di Maurizio di Nassau e madre di François-Henri, il figlio dato a Guglielmo sei mesi prima del suo assassinio. E di nuovo peregrinazioni tra Paesi Bassi e la Francia di guerre di religione mai sopite. Per dire della densità di avvenimenti: da romanzo storico; e biografico; coniugati al romanzo domestico d'una Louise ricca d'affetti (figlia, sorella, moglie, madre) ma pure attenta amministratrice; e col problema religioso (ove s'affacciano belle figure) a fungere da collante. Ed è nell'equilibrio delle componenti il pregio, si indaghi l'animo di Louise o si narrino eventi esterni. Oltre a una scrittura colta e insieme lieve, delicata negli affetti, precisa nella descrizione di tecniche belliche, stringente su temi religiosi: sì da dimenticare a tratti che è narrazione d'oggi, sentendoti dentro un diario e una voce d'epoca. Appunto da «canzone senza pause per il fiato», i cui diversi ritmi Bouchard dosa con sapienza, pur cedendo talora a qualche rallentamento. Ritmi soprattutto interiori. Di Louise; e della Bouchard. Che in quella fermezza di fede e psicologia femminile si rispecchia.

\* \* \*

Un filone apertissimo, e dai più ampi risvolti, come si vede. Quanto poi veramente apertissimo nel futuro, resta però da vedere, se si prendono in considerazione sia quanto sta avvenendo nel mondo dell'editoria (e mi riferisco ai forti tagli che si prospettano e, a dire il vero, già si stanno concretizzando in casa Mondadori e RCS), e le ancor più fosche prospettive che di fatto si fanno sempre più prossime. Ma su questo si avrà modo di tornare, limitandomi per ora a rinviare a quanto ne scrive uno dei massimi esperti, Giuliano Vignini, su «Avvenire» del 16 gennaio 2013, *I libri non ripartono? Serve Mary Poppins*. Non senza proposte di nuovi approcci.

*Ermanno Paccagnini*